

“Fratelli tutti”

prospettive per la vita consacrata

PAOLO CARLOTTI

Non sono presenti nella ‘Fratelli tutti’ (FT) espliciti riferimenti alla vita consacrata, come del resto non ve ne sono per altre categorie di persone presenti nella Chiesa, come i laici o i sacerdoti. Come diverse encicliche dei papi precedenti, a cominciare da Giovanni XXIII con la *Pacem in terris*, la FT è «una riflessione che si apre al dialogo con tutte le persone di buona volontà» (FT 6). Un cenno lo possiamo forse trovare nel commento alla parabola del buon samaritano, quando si nota che chi passò oltre erano «persone religiose» e conclude che «il fatto di credere in Dio e di adorarlo non garantisce di vivere come a Dio piace», a tal punto che si dà il paradosso «che, a volte, coloro che dicono di non credere possono vivere la volontà di Dio meglio

dei credenti» (FT 74). Un invito serio per una convinta e quindi convincente autenticità della nostra vita cristiana e religiosa. Tuttavia il tema e le sue articolazioni, affrontati da FT trovano e mettono in causa la vita consacrata in molti modi, che via via cercheremo di indicare.

In prima battuta, non può essere non notata la figura di Francesco d’Assisi, un religioso appunto, che, ripetutamente il primo papa che ne porta il nome propone certamente a tutti, ma non può suscitare particolare attenzione per il consacrato. Francesco era un «Santo dell’amore fraterno, della semplicità e della gioia... che si sentiva fratello del sole, del mare e del vento, sapeva di essere ancora più unito a quelli che erano della sua stessa carne. Dappertutto seminò pace e camminò ac-

canto ai poveri, agli abbandonati, ai malati, agli scartati, agli ultimi» (FT 2): un povero per i poveri, un fratello di tutti e di tutto. Che non sia questa la vita cristiana e consacrata che i conciliari 'segni dei tempi' ci richiedono di vivere oggi? Chi ha responsabilità e cura pastorale della Chiesa universale risponde affermativamente.

Amare l'altro per quello che è e non per quello che è per me

Nei limiti di questa breve nota è necessario una selezione dei molti punti e spunti che la terza enciclica 'francescana' ci presenta, con molta determinazione e al tempo stesso con molta tenerezza. La FT ha per oggetto e tema centrale la fraternità e l'amicizia sociale, cioè l'invito pressante ad essere nella società non solo soci, non solo *partners* di interessi e di contratti, tesi al consolidamento dei vantaggi personali, ma amici e questo in modo universale. Un amore di amicizia appunto è quello che ama l'altro per quello che è e non per quello che è per me in modo funzionale e strumentale, per cui è apprezzabile non solo il *partner* in grado di reciprocare, di essere utile a sua volta per

me, ma ogni persona umana in sé, specialmente se povera. L'altro è considerato «come un'unica cosa con sé stesso» e si ricerca «gratuitamente il suo bene» e lo si considera «di grande valore». Si genera «un'unione che inclina sempre più verso l'altro considerandolo prezioso, degno, gradito e bello, al di là delle apparenze fisiche o morali. L'amore all'altro per quello che è ci spinge a cercare il meglio per la sua vita. Solo coltivando questo modo di relazionarci renderemo possibile l'amicizia sociale che non esclude nessuno e la fraternità aperta a tutti» (FT 93-94). Il solito idealismo papale, innocuo quanto insistente, ingenuo quanto impotente, inutile quanto impraticabile, degno di rispetto certo, ma cos'altro di più? Dobbiamo forse dichiarare la pratica del bene semplicemente impossibile o una realtà di nicchia non certo a vocazione universale? La politica e i politici, l'economia e gli economisti sarebbero esentati da ogni riferimento etico e virtuoso? Per poter rispondere occorrono argomenti ma soprattutto fatti, alternativi a quelli pensati inevitabili, a partire da quelli che la silenziosa testimonianza di carità assicura, dentro e fuori della

Chiesa, che ha i suoi santi e beati che sono diventati tali nella politica e nell'economia, che proprio grazie a loro sono meno sporche.

L'enciclica è un'enciclica sociale (FT 6), cioè è da inserire nella Dottrina sociale della Chiesa, e di questa ha il classico metodo articolato in tre momenti: la lettura della situazione, la sua valutazione e la sua prospettiva operativa per il futuro: com'è la realtà (vedere), che cosa la realtà implica (giudicare) e come la realtà può essere migliorata (agire). Era ed è il metodo della GiOC (Gioventù Operaia Cristiana) e su questi tre momenti si articola anche la FT, che ha un capitolo iniziale di reperimento dei dati salienti della situazione mondiale (dignità e diritti non per tutti, la mancata globalizzazione della solidarietà, la pandemia, il fenomeno migratorio e l'aggressività mediatica). Poi si inizia a valutare con un capitolo biblico - il concilio Vaticano II aveva indicato nella S. Scrittura l'anima di tutta la teologia, anche morale - con la parabola del Buon samaritano, lui che samaritano aiuta un giudeo aggredito a morte, lasciando i propri affari e donando tempo, denaro e premura. Seguono poi sei capitoli in cui

il valutare e l'agire si intersecano vicendevolmente e che cercheremo qui di cogliere in alcuni dei loro momenti più significativi per la nostra vita religiosa.

I beni posseduti sono spatium fraternitatis

Ha fatto un po' scalpore la posizione di FT sulla proprietà privata, attribuita ad un papa considerato troppo legato ai movimenti popolari sudamericani o addirittura comunista. Siamo fuori strada completamente. Papa Francesco ripropone, riprendendola letteralmente da Giovanni Paolo II, la posizione tradizionale cattolica della subordinazione della proprietà privata al principio naturale, su di essa prevalente, dell'equa e universale distribuzione dei beni della terra, ivi compresi quelli prodotti dall'uomo. La proprietà privata esiste per facilitare la giusta allocazione delle risorse naturali e sociali: alcuni beni sono privati perché così se ne assicura la destinazione sociale per tutti o perché sono necessari al bene personale e familiare per vivere con dignità. Di ciò che si possiede non si può fare quello che si vuole, come sostiene la concezione liberale, ma

non cattolica, della proprietà privata e quindi è umanamente indegno e ingiusto che alcuni accumulino ricchezze, superiori al bilancio di molti stati del pianeta, afflitti da povertà endemica. È molto diffusa anche tra i cattolici la concezione liberale, senza che essi se ne accorgano e ne avvertono la contraddittorietà con la propria fede: si apre qui un vasto compito educativo a cui i religiosi e le religiose, specialmente quelli impegnati in questo campo, non possono sottrarsi e di fatto non si sono sottratti. Non si può non notare che la comunione dei beni in atto in tutte le esperienze di vita religiosa costituisca al proposito un bel segno di condivisione, certamente profetico dei beni futuri, ma anche interrogativo pertinente per gli stili di vita prevalenti, oltre che base sicura per la proposta di un'economia civile o di comunione, secondo quanto ritroviamo nella *Caritas in veritate* di Benedetto XVI. I beni posseduti debbono diventare *spatium fraternitatis*: è quanto leggiamo chiaramente in *Gaudium et spes* 69, dove incontriamo pure il severo monito a nutrire l'affamato, perché il mancato aiuto coincide con la sua uccisione.

Sono poi affrontati in FT alcune problematiche circa la 'globalizzazione', cioè l'equilibrio tra l'apertura al globale e la coltivazione delle realtà locali, col rischio opposto di omologazione culturale e sociale standardizzata, che in genere avviene sul parametro del più forte, o di chiusura nel locale senza alcuna interazione con altri popoli. Deve essere possibile la coltivazione della propria identità e l'apertura dialogante con altre identità culturali e religiose: «Non è né la sfera globale che annulla, né la parzialità isolata che rende sterili, ma è il poliedro, dove, mentre ognuno è rispettato nel suo valore, 'il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma'» (FT 145). Come non pensare qui ai moltissimi religiosi/e missionari, impegnati nella difesa della dignità e dei diritti dei popoli e delle loro culture, sovvenendo in moltissimi modi ad alleviare la loro ingiusta condizione di emarginazione.

La forza del diritto e non il diritto della forza

A livello politico la FT fa propria la diffusa lamentela di una politica corrotta e dedita al perseguimento dell'interesse perso-

nale, causa del vasto disamoramento civile esistente. Sono poi presenti linee politiche populiste e demagogiche, tendenti ad assecondare in tutto il volere popolare immediato, per averne il consenso necessario alla conquista del potere, che ovviamente è per il potere non per il servizio, con qualche sporadica concessione strumentalizzante, che ricorda il romano *panem et circenses*. Dall'altro abbiamo le concezioni liberali molto individualistiche in cui la società è la semplice somma di interessi confliggenti, di cui occorre rispettare la logica, perché, come nel caso del mercato, sarebbero in grado di equilibrarsi da sole. «Il mercato da solo non risolve tutto, benché a volte vogliono farci credere questo dogma di fede neolibera- le» (FT 168). Per questo il mercato sociale proposto dalla DSC è osteggiato e rifiutato come impropria invasione nella sfera individuale economica. In questo la FT invoca un'autorità mondiale realmente *super partes*, non controllata da nessun stato, in grado anche con autorità, di perseguire il bene comune mondiale, assicurando la forza del diritto e non il diritto della forza (FT 174) e avviando la riforma dell'ONU e dell'archi-

tettura economico-finanziaria internazionale.

L'artigianato della pace

Ma sono le micro e le macrorealizzazioni della fraternità universale che attraggono la nostra attenzione e sono essenzialmente due: la gentilezza e il perdono. Accanto ad una architettura della pace, a livello istituzionale e mondiale, c'è un quotidiano artigianato della pace (FT 231), in cui nessuna opera buona per quanto piccola e invisibile va perduta: «tutto circola attraverso il mondo come una forza di vita» (FT 195). Su questi due fronti troviamo impegnati molti religiosi/e e sono per il futuro ecclesiale e pastorale di vitale importanza. Nell'artigianato dell'amicizia sociale ogni religioso/a può portare il proprio contributo, può sentirsi coinvolto, perché l'universale è qui e ora, come il particolare è di tutti, è il 'già' che ha lo slancio verso il 'non ancora'.

Per diffondere l'amicizia sociale occorrono relazioni quotidiane miti e accoglienti, nel segno della gentilezza «che esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affin-

ché la loro esistenza sia più sopportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il dire parole di incoraggiamento, che confortano, che danno forza, che consolano, che stimolano, invece di parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano... La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici... Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza» (FT 223-224).

Il perdono a livello sociale non implica la rinuncia alla memoria, come nel caso della Shoah o della bomba atomica di Hiroshima e Nagasaki, né implica la rinuncia

a difendere con energia la propria dignità e i propri diritti di fronte a un potente corrotto e criminale, lasciandolo impunemente continuare a calpestare persone e vite. Ci si deve opporre financo con la forza alla violenza perpetrata: questo non è incompatibile col perdono. Ma l'unità è superiore al conflitto, come fin dalla *Evangelii Gaudium* (221-237) papa Francesco fece considerare, proponendo i suoi quattro principi della DSC. Tuttavia il perdono nelle circostanze più anguste e irrisolvibili può molto. «Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono... Quanti perdono davvero non dimenticano, ma rinunciano ad essere dominati dalla stessa forza distruttiva che ha fatto loro del male. Spezzano il circolo vizioso, frenano l'avanzare delle forze della distruzione» (FT 250-251).

Importanti prospettive per la vita religiosa

Un ulteriore aspetto può interessare il consacrato/a ed è il dialogo interreligioso. Nell'ultimo

capitolo della FT si richiama il rispetto della coscienza religiosa del singolo, del sentirsi fratelli e compagni di strada di ogni persona che abbia un'opzione religiosa oppure umanistica, pur coltivando la propria identità confessionale e religiosa. Papa Francesco chiede il rispetto della libertà religiosa per i credenti di tutte le religioni, ivi compresi quei cristiani che in alcuni paesi sono minoranza. Rifiuta categoricamente che ogni forma di violenza o di odio possa essere associata con convinzioni religiose e se lo è, è solo la loro deformazione e alterazione. Occorre coniugare identità e accoglienza. Non può esserci nessuna guerra (FT 256-262), tanto meno una guerra santa o di religione ed anche la pena di morte è dichiarata inammissibile per il rispetto dovuto alla dignità della persona, dignità che non si perde perché si è criminali (FT263-270).

I fronti dell'impegno della vita di ogni cristiano e di ogni consacrato/a presentati da papa

Francesco sono molteplici, molto esigenti e tutti validi. La FT stimola alla serietà e alla coerenza, con argomenti solidi e con modi teneri, con una paternità fiduciosa e affidabile, che chiama e accompagna. Non sono pochi i passaggi di belle meditazioni spirituali che uniscono interiorità e esteriorità e sanno mostrare l'unità e la versatilità delle vocazioni e delle testimonianze cristiane e consacrate. La vocazione amicale ed integrale, inclusiva ed universale, della vita cristiana e religiosa sono in chiara sintonia con l'ultima enciclica papale e ne esce rafforzata. La vita religiosa ha come sempre belle e importanti prospettive davanti a sé, che la animano e la attualizzano, prospettive confermate dal Magistero vivo della Chiesa, da papa Francesco.

Paolo Carlotti sdb

Direttore Istituto di dogmatica
Pontificia Università Salesiana
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA